« La Camera, ritenendo che la Convenzione del 15 settembre non implica *rinunzia alcuna* alle legittime aspirazioni degli Italiani, che Roma sia capitale d'Italia, passa alla discussione degli articoli. »

BRUNETTI. Io parlerei, ma la Camera è così stanca (*Sì! sì!*) e l'ora così tarda che preferirei di parlare domani.

SINEO. Abbiamo oramai oltrepassate le ore 5. (*Rumori*)

PRESIDENTE. La Camera sa che sono da votare le leggi di finanza, che sono urgentissime.

Non abbiamo che il giorno di domani per occuparci di questa legge.

Pregherei dunque la Camera ad avere la bontà di rimanere ancora per qualche tempo in seduta.

Voci. Ai posti! ai posti! (*Rumori*)

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli deputati ad avvertire che siamo stretti immensamente dal tempo. Nella giornata di domani bisognerebbe terminare questa discussione.

Io mi raccomando all'onorevole Brunetti onde voglia essere breve. Egli vede anche l'impazienza della Camera.

BRUNETTI. Signori, il mio còmpito è molto breve. Col mio ordine del giorno non debbo entrare in quella serie immensa di questioni che furono così bene, così dottamente trattate da coloro che in quest'arringo mi precedettero. Tanto più io non vorrei abusare della pazienza della Camera, la quale è da tredici giorni pazientissima. Pure mi concederà la Camera che io noti per poco, o quasi come un'anticipata digressione, le attinenze fra la Convenzione del 15 settembre colla Francia e l'ordine del giorno del 27 marzo 1861.

Quell'ordine del giorno, che all'onorevole Ferrari sembrò un mito, che da altri fu detto un equivoco, che alla Camera parve un'alta affermazione del nostro diritto, e che io direi un mandato, ed il più grave mandato che abbia dato la Camera al Ministero per l'indirizzo politico del Governo. La Camera, votando quell'ordine del giorno, accettava, ed accettava *quasi ad unanimità*, come è detto nel resoconto, perchè io in quei giorni non aveva la fortuna di sedere in Parlamento, accettava quasi ad unanimità le dichiarazioni del Ministero; la Camera, cioè, dietro le dichiarazioni del Ministero, votava che, sebbene Roma fosse naturale capitale degl'Italiani, pur non pertanto noi non dovessimo ambirla, se non quando il consentisse la Francia, se non quando fosse rischiarata la buia coscienza di duecento milioni di cattolici, se non quando fosse assicurata la dignità e l'indipendenza della Chiesa, se non quando, da ultimo, il bisogno che Roma sia capitale d'Italia fosse universalmente sentito in Italia e fosse fatta opinione universale in Europa.

La Camera votava chiaramente ed esplicitamente sulle dichiarazioni del ministro che l'Italia doveva per sempre *rinunciare ai mezzi materiali*, e che la questione di Roma non poteva che coi *mezzi morali* risolversi. Ond'è che, a mio avviso, la Convenzione del 15 settembre non è se non un'esplicazione logica dell'ordine del giorno del 1861. Il Ministero che l'assegnava non faceva che seguire il metodo assegnato dalla Camera. Anzi io dico di più, che non solo quella Convenzione s'identifica nella sua sostanza coll'ordine del giorno 27 marzo 1861, ma contiene ancora minori vincoli per l'Italia; imperocchè per la Convenzione d'oggi, la Francia per isgombrare da Roma non aspetta più che sia rischiarata questa coscienza dei 200 milioni di cattolici, essa non chiede più che il bisogno di Roma per l'Italia sia reso universale entusiasmo ed universale opinione.

Io non so comprendere qual differenza si voglia fare tra lo *andar d'accordo* e il *consentire*. Chi produce il disaccordo dissente, e chi consente accetta lo accordo: questa è una questione di nomi, ed in politica non si deve ammettere, allorchè si tratta di un contratto con una potenza straniera. (*Rumori d'impazienza*)

L'onorevole Ferrari diceva che quell'ordine del giorno era un mito. Perdoni l'onorevole deputato Ferrari, quell'ordine del giorno era un mandato, e quel giorno che un Parlamento scenderà a fare dei miti sarà allora perduto il culto alla patria, e forse perduto per sempre. Noi qui non facciamo dei miti, noi facciamo delle leggi, noi diamo l'indirizzo politico al Governo. (*Conversazioni*)

PRESIDENTE. Vogliano i signori deputati recarsi ai loro posti! Questo scompone quella calma materiale che è necessaria.

BRUNETTI. Pertanto, o signori, osservo... (*Continuano le conversazioni*)

PRESIDENTE. Rinnovo la preghiera ai signori deputati. Questo starsi nell'emiciclo turba gli oratori e tutta la Camera. Li prego di prestare attenzione.

BRUNETTI. La Convenzione è una logica esplicazione dell'ordine del giorno 27 marzo. Ora domando: come è possibile che questa Convenzione contenga implicita o esplicita rinuncia a Roma?

E sarebbe mai vero che con quell'ordine del giorno stesso, del quale questa Convenzione è la sostanza, sarebbe mai vero che in quell'ordine del giorno, nel tempo stesso che si acclamava Roma capitale d'Italia, si rinunziava al diritto su Roma?

Ma è mai possibile tanta contraddizione! Insanivano forse quel giorno il conte di Cavour e Ricasoli, e tanti uomini ragguardevoli che sedevano su quelli e su questi banchi? L'ordine del giorno fu accettato alla quasi unanimità...

Voci a sinistra. Non è vero! (*Conversazioni*)

Altre voci. È vero, sì.

PRESIDENTE. Perdonino, queste conversazioni non le posso permettere.

BRUNETTI. Il resoconto dice che fu accettato alla quasi unanimità. (*Sì! sì!*) Io mi compiaccio immensamente di coloro che votarono contro, che se fossi stato io in quella discussione avrei anche votato contro l'ordine del giorno 27 marzo.

Io non sono stato testimonio, io non posso che pren-